

DIEGO LEONI

IL DOMINIO MORALE, IL DOMINIO POLITICO

Alpinismo, irredentismo, guerra

*“Il n’y a pas de moyen terme:
une race doit supprimer l’autre”.*

Guido Rey, *Lettera a Émile Gaillard*,
12 marzo 1915

La prima guerra mondiale fu in tutto il Trentino, e in parte del Veneto e del Friuli Venezia Giulia, guerra di montagna, combattuta ad alte quote, su un territorio impervio, ancora poco conosciuto dai più, “primitivo”. Le montagne avevano costituito da sempre una barriera nei confronti delle correnti di civilizzazione, ma anche un rifugio, e dentro esse si annidavano società e culture di uomini “diversi”. La vita della città era penetrata poco in quel mondo, vi si infiltrava lentamente, col contagocce ⁽¹⁾. Per questo la scoperta, da parte dei primi visitatori – in gran parte inglesi e austro-tedeschi – di uno spazio libero, vuoto, nel cuore del continente, indusse la meraviglia: contigua al territorio della pianura, fortemente antropizzato e urbanizzato, si svelava una civiltà, i cui caratteri, naturali e culturali, erano facilmente assimilabili a quelli delle più remote civiltà extraeuropee.

Ben presto, accomunati e attratti dal fascino del “primitivo”, naturalisti, botanici, geologi, esploratori, alpinisti, artisti, provenienti dall’Europa delle città, si dedicarono all’osservazione, allo studio sistematico, alla conquista di quell’ambiente: le Alpi, le Dolomiti, poco alla

⁽¹⁾ Ferdinand BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell’età di Filippo II*, Torino, Einaudi, 1976, p. 22.

volta, si trovarono al centro di un complesso apparato simbolico, manifestandosi a quegli occhi ad esse estranei come «qualcosa di simile ad una rivelazione» ⁽²⁾. Aspre e avare di uomini e di beni, le «montagne sacre» costituivano lo spazio dell'innocenza, della naturalità, favorivano l'esercizio della libertà individuale, dell'eroismo, dello spirito romantico; al contempo, «tetre», per «la tenebra di calma permanente», per la «vita affaticata» che segnava le sue genti, e «gloriose», per la superiorità dei colori, di muschi, fiori e alberi, dell'acqua e finanche delle nuvole, come ebbe a scrivere John Ruskin: «Rinuncerei in un attimo all'intera vista da Richmond Hill o Windsor Terrace – anzi, ai giardini di Alcino, con la loro estate perpetua –, o delle Esperidi (se fossero piatte, e non vicine ad Atlante), alle mele dorate e tutto il resto, per una pietra di granito muscoso larga un piede e due foglie di felce femmina» ⁽³⁾.

Siamo a metà dell'Ottocento e mentre Ruskin guardava le montagne da sotto in su, i suoi colleghi alpinisti scalavano per primi le vette più belle e impegnative delle Dolomiti: ecco arrivare Ball (che fu anche il primo presidente dell'Alpine Club di Londra), e Stephen, e Tuckett, e Withwell, e Freshfield, che furono insieme scalatori e divulgatori; e a ruota il monacense von Barth e il viennese Grohmann (studente di diritto, geografo e pioniere della fotografia di montagna, socio fondatore dell'Österreichischer Alpenverein), che «aprirà con entrambe le mani i battenti della storia alpinistica nell'ampezzano» ⁽⁴⁾, ma lascerà anche uno dei libri più belli sulla «scoperta dei monti pallidi» (1862). E poi i primi insuperati illustratori, anch'essi inglesi: i Compton, i Donne, gli Walton, i Gilbert, gli Hunt...

Sulla loro scia, molti altri inglesi e austro-tedeschi cominciarono a frequentare, da semplici turisti-escursionisti o da provetti scalatori, le Alpi trentine, venete, giuliane. E ben presto questa "ascesa" alle vette divenne sfida alpinistica, individuale, prima, fra scuole nazionali, poi, infine fra nazioni. La tecnica d'arrampicata su quelle bianche e vertiginose pareti divenne «sempre più raffinata ed esasperata» ⁽⁵⁾, senza guide né chiodi né moschettoni, la competizione anche, e lo spirito roman-

⁽²⁾ Claire-Eliane ENGEL, *Storia dell'alpinismo*, Torino, Einaudi, 1965; Diego LEONI, *La montagna violata. Note sulla guerra, il turismo, l'alpinismo nelle Dolomiti*, in «Materiali di lavoro», 1989, 3. Cfr. anche: Simon SCHAMA, *Paesaggio e memoria*, Milano, Mondadori, 1977.

⁽³⁾ John RUSKIN, *Pittori moderni*, Torino, Einaudi, 1998.

⁽⁴⁾ Antonio BERTI, *Dolomiti orientali. Guida turistico-alpinistica*, Milano, Treves, 1928, pp. 29-31.

⁽⁵⁾ Gian Piero MOTTI, *La storia dell'alpinismo*, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1977.

tico tedesco, borghese e nazionalistico (*völkisch*), ebbe alla fine il sopravvento, allontanando da esse gli aristocratici scalatori inglesi.

Dove venivano accolti e ospitati questi “forestieri” che, in numero ridotto dall’Italia, in gran numero dal centro e nord Europa arrivavano in Trentino? Nel cuore delle Dolomiti, occidentali e orientali, dagli anni ’70-80 dell’800 li accolgono alcuni grandi e lussuosi alberghi: il “Grand Hotel des Alpes” a Madonna di Campiglio, il “Dolomitenhotel” di S. Martino di Castrozza, il “Mendelhof” e il “Grand Hotel Penegal” alla Mendola, per non citare che i più rinomati fra i 37 presenti in Trentino nel 1910. Tutti gestiti da proprietari-imprenditori turistici di lingua germanica – gli Österreicher, i Panzer, i von Spreter, gli Schrott –, che, contando su una solida tradizione manageriale e sull’afflusso di ingenti capitali tedeschi, avevano perfettamente adeguato il sistema di gestione dei loro alberghi alle esigenze della clientela esclusiva ed internazionale che li frequentava, pur dovendo spesso sopperire in proprio alle deficienze dei servizi pubblici.

È sufficiente scorrere le pubblicità dell’epoca per rendersene conto: «Lo stabilimento – si dice del “Dolomitenhotel” – tiene a disposizione anche selle per signore, cavalcature e guide, è fornito di giornali in diverse lingue, d’ottima cucina e di una scelta cantina»; e il “Des Alpes” può vantare

[...] cento stanze con tutte le necessarie comodità, gran sala da pranzo, sala di lettura e sala di conversazione con pianoforte, acque acidule di Rabbi e di Pejo, unitamente alla cura dei sieri e del latte, stanno a disposizione dei forestieri. Si parla Italiano, Tedesco, Francese ed Inglese, vi arriva giornalmente la posta lettere, e vi sono pronte abili guide per la salita delle circostanti altissime montagne.

e ancora:

[...] il Grand Hotel offre confortevole ospitalità per 250 persone con le sue sale da pranzo, da gioco, di conversazione, da fumo e grazie ad un servizio curato e ricco (cucina tedesca e francese). Medico, farmacia, ufficio postale e telegrafico in casa. Messa giornaliera nella cappella dello stabilimento. In alta stagione, servizio di posta e di diligenza per Trento e Riva-Arco tre volte al giorno ⁽⁶⁾.

Ciononostante, la valutazione che dell’“industria dei forestieri” davano gli osservatori trentini di lingua italiana, e legati agli ambienti so-

⁽⁶⁾ Vedi: Diego LEONI, «*Italiani visitate il Trentino!*»: *Beiträge zu einer Geschichte des “politischen Tourismus” von 1872 bis 1915*, in «Distel», 1990, 42-43, pp. 66-73.

cialisti-liberali, era sconsigliata. Su di essa, scriverà Cesare Battisti nel suo saggio *Il Trentino - Illustrazione statistico-economica*, dato alle stampe il 24 maggio 1915 ⁽⁷⁾

[...] il Trentino concepì, venti anni or sono, grandi speranze che in buona parte furono deluse. Perché un paese sia visitato da molti forestieri non basta che esso abbia ricchezza di monumenti, varietà e bellezza di paesaggi, dovizia di acque salutarie; occorre offra agi e comodità. Questa condizione mancò in gran parte. La scarsità delle ferrovie, la mancanza di strade, l'esiguità dei servizi postali e telegrafici, costituiscono un primo impedimento. Il Governo austriaco per conto suo aggiunse un altro ostacolo: quello delle misure di rigore poliziesche e militari contro i forestieri, specie se regnicoli; e come ciò non bastasse si fece alleato delle associazioni sportive pangermaniste cercando dare al movimento forestieri un indirizzo e un valore politico, richiamando a preferenza i tedeschi, aiutando solo iniziative tedesche. Contro quest'opera lottarono le associazioni nazionali italiane e soprattutto la "Federazione pel concorso forestieri" [promossa nel 1890 dalla Camera di Commercio e d'Industria di Rovereto], che trovò modo di ripetere in mille e mille occasioni il suo grido-programma: Italiani, visitate il Trentino!.

Dunque, secondo questo osservatorio privilegiato, e più significativo di altri proprio perché fortemente di parte, la parte irredentista, pochi turisti, e d'élite, e fra loro pochissimi italiani. Anche nei rifugi, anche in quelli gestiti dalla Società degli Alpinisti Tridentini (la SAT): dal 1881 al 1903 furono ospiti di tutti i rifugi 5.534 italiani, 11.346 tedeschi e 600 inglesi. A commento di questi dati, pubblicati sull'«Annuario SAT» del 1903-1904, Giovanni Pedrotti scriveva che «ci apprende anche una cosa umiliante per noi: il numero di italiani e più specialmente di trentini, che visita i nostri rifugi ed i nostri monti, benché da qualche anno si trovi in leggiero aumento, rimane pur sempre di molto, anzi di moltissimo, inferiore al grande numero dei forestieri tedeschi, che da Graz, da Monaco, da Lipsia, da Berlino, fin dalle remote spiagge del Baltico, accorrono ogni estate in sempre maggior numero a ritemperare il cuore e lo spirito nell'aria vivificante dell'Alpe» ⁽⁸⁾.

Prima provvisoria conclusione. Turismo e alpinismo, alberghi e rifugi, dagli anni settanta dell'Ottocento fino allo scoppio della guerra

⁽⁷⁾ Cesare BATTISTI, *Il Trentino - Illustrazione statistico-economica*, Milano, Ravà, 1915, pp. 139-140.

⁽⁸⁾ Giovanni PEDROTTI, *Frequentazione dei rifugi alpini costruiti dalla Società degli Alpinisti Tridentini*, in «Annuario SAT», (XXIII) 1903-1904, pp. 152-153.

costituiscono uno degli snodi della contrapposizione politica fra la borghesia austro-tedesca e quella trentino-giuliano-italiana.

È lì, in quel contesto e in quell'epoca di «idolatria post-romantica della Nazione»⁽⁹⁾, che si cominciò a parlare di «turismo politico», di «turismo identitario»⁽¹⁰⁾.

Italiani e tedeschi si rincorrevano, in un gioco di specchi deformanti, nel promuovere la penetrazione turistica, ovvero nel denunciare, spesso in modo parodistico e parossistico, la supremazia dell'uno sull'altro, spingendo sempre più verso una marcata «etnicizzazione del turismo» e sottolineando il ruolo strategico di hotel e rifugi nella nazionalizzazione dello spazio alpino: «Propugnacolo dell'originaria latinità della valle – si legge dell'Hotel Molveno, eretto nel 1904 da operatori turistici locali – per contrapporsi alla brama teutonica che diuturnamente accaparra i migliori posti onde erigervi alberghi dai quali bandisce il dolce idioma». Promuovere il turismo verso «gli sperduti e aggrediti avamposti del germanesimo», allo scopo di rinforzare la coscienza nazionale e pangermanista salvandoli dall'italianizzazione forzata – si legge di converso in una pubblicazione dell'ultranazionalista tedesco Hans August Lotz⁽¹¹⁾.

Si moltiplicavano e si rincorrevano le guide, i *bedaecker*, italiani e *völkisch* (Ottone Brentari e Cesare Battisti, da una parte, Ludwig Jahne, dall'altra), nel tentativo di indirizzare i flussi turistici ed escursionistici verso le zone «italiane» ovvero «tedesche», verso gli alberghi e i rifugi dell'una o dell'altra «etnia». E sempre al centro del conflitto si riproponeva la questione toponomastica: nei vademecum di Jahne sulla Carinzia meridionale, la Stiria inferiore, la Carniola, i nomi alpini sloveni diventano tedeschi; e lo stesso vale per il Trentino, il Veneto e il Friuli, e l'Istria e la Dalmazia: Tolmezzo diventa Schönfeld, Cividale Sibidad; e quando, nel 1906, una società per azioni di Monaco di Baviera acquistò Castel Pergine per farne una struttura alberghiera, questa si chiamò Hotel Burg Persen.

Il caso della Mendola è esemplare di questa contrapposizione turistica, «etnica» e politica. Nel 1885 Hermann von Spreter acquistò dal comune di Caldaro l'antico ospizio: lo ristrutturò e divenne il «Mendelhof»; nel 1902 gli affiancò il «Mendelpass», un albergo di 200 stanze

(9) Claus GATTERER, *Italiani maledetti, maledetti austriaci: l'inimicizia ereditaria*, Bolzano, Praxis 3, 1992, p. 139.

(10) Davide BAGNARESI, Michael WEDEKIND, *Turisti per cosa? Nazionalismo e turismo prima della grande guerra*, in «Archivio Trentino», 2011, 1, pp. 7-63.

(11) Hans August LOTZ, *Nationale Aufgabe beim Besuch von Tirol*, in «Der Alpenfreund», VII (1876), 9, pp. 1-16.

per trecento posti letto, che offriva ogni comodità, «dalla luce elettrica al riscaldamento centralizzato, dal telegrafo al telefono, dal fotografo alla lavanderia, dalla palestra ai campi di tennis, dal medico al farmacista, dai bagni alle cure, dall'ascensore al servizio divino cattolico tutte le domeniche e tutti i giorni festivi nella chiesa appartenente al Mendelhof»⁽¹²⁾. Nel 1896 Walter Schrott edificava su un terreno vicino il fantasmagorico Hotel Penegal, che contava su 300 posti letto, distribuiti anche nelle tre *dependances*, e una sala da pranzo per 400 commensali.

Nel 1903, la funicolare Caldaro-Mendola diede un impulso considerevole al flusso turistico collegando la località montana alla città di Bolzano, e facendo dire, e scrivere, al classicista Vigilio Inama su «Strenna dell'Alto Adige» del 1905 che ormai alla Mendola «tutto è fattura tedesca»: «tedeschi [...] gli albergatori, tedesche [...] le ville, tedeschi tutti i forestieri [...]. Che in tali condizioni il nome di *Méndelpass* abbia cacciato di posto e sostituito ormai quasi del tutto l'antico e modesto nome di *Méndola*, non è punto da meravigliarsi [...]. La *Méndola* è ormai un lembo di suolo italiano che i tedeschi ci hanno tolto. Riconosciamolo rassegnati, e impariamo da questo fatto che un popolo, non solo colle scuole e cogli asili, ma anche e forse più colle strade e cogli alberghi, può conquistare e conservare alla propria nazionalità, qualche tratto di suolo»⁽¹³⁾. Lo prese in parola Emanuele Lanzerotti che, tramite le Officine elettrico industriali dell'Alta Anaunia e la Banca cattolica trentina, dapprima si accaparrò la fornitura di energia elettrica agli alberghi della Mendola (1901), poi finanziò la realizzazione della ferrovia dell'Alta Anaunia – spingendosi a dire che la stazione terminale «sarà un segnacolo della nostra nazione, sui confini, e un testimoniao continuo della potenza e cultura nostra, su quel territorio che purtroppo, non per colpa nostra, si sviluppò completamente in senso tedesco» –, infine si aggiudicò all'asta (tramite l'Unione Alberghi Trentini, una controllata della Banca cattolica) gli hotel della famiglia von Spreter (1914), facendo commentare alla «Bozner Nachrichten» che «l'italianizzazione della Mendola ormai è cosa fatta»⁽¹⁴⁾.

La strategia imprenditoriale e nazionale di Lanzerotti, abile e vincente, fu un'eccezione nel panorama turistico-politico di quegli anni, anche se altri uomini d'affari legati alla SAT ebbero un ruolo determi-

⁽¹²⁾ Maurizio VISINTIN, «Baluardo delle genti trentine». *La Mendola tra nazionalismo ed imprenditoria (1880-1930)*, in «Archivio Trentino», XLIII, 1999, 2, pp. 95-110.

⁽¹³⁾ Vigilio INAMA, *Méndola o Méndelpass?*, in «Strenna dell'Alto Adige», 1905.

⁽¹⁴⁾ Emanuele LANZEROTTI, *Per la tramvia dell'Alta Anaunia*, in «Voce Cattolica», 11 aprile 1905; «Bozner Nachrichten», 14 febbraio 1914.

nante nell'edificazione di alberghi e rifugi (l'“Hotel Pordoi”, l'“Albergo Valentini” al Passo Fedaia, l'“Hotel Monzoni” al Passo S. Pellegrino, il “Rifugio Taramelli”, il “Dodici Apostoli”, il già citato “Hotel Molve-no”). Ciononostante, la borghesia irredentista trentina continuò a denunciare, e vivere come una minaccia alla propria identità e fin'anche alla propria esistenza, lo strapotere dello straniero. In tutto. Disse Bolognini in un'assemblea della SAT nel 1874:

[...] mentre le Alpi tutte furono e sono visitate, studiate, illustrate strenuamente e con grande profitto [...], queste nostre Alpi trentine invece vennero lasciate in un deplorabile abbandono. Non che l'osservazione dei dotti sia loro interamente mancata.

[...] Ma ad onta di questi lavori fra i quali non torna certo a nostra lode il trovare così preponderante il numero di nomi forestieri su quello de' paesani, queste nostre Alpi stanno sempre avvolte fra le nubi che ne coronano le vette ⁽¹⁵⁾.

E in un bilancio retrospettivo della contesa Giovanni Lorenzoni, che ne fu protagonista di prim'ordine, ebbe a scrivere della vergogna di vedere gli stranieri «e specialmente i nostri nemici tradizionali, percorrere da padroni le nostre Alpi e scalarle e conquistarle con audacie che imponevano sì ammirazione e rispetto, ma che ci facevano anche sentire più dolorosamente la nostra insufficienza» ⁽¹⁶⁾. Questa percezione del ritardo, questo senso di minaccia, questa «fobia di snazionalizzazione» ⁽¹⁷⁾, questo guardare in modo ambivalente al rivale, aumentava nel corpo della borghesia trentina la febbre della sfida all'autoaffermazione, fino a condurla alle estreme conseguenze, cioè alla guerra.

Nel 1857 era nato l'“Alpine club” inglese, nel 1862 quello austriaco, nel 1863 quello svizzero e quello italiano, nel 1869 quello tedesco. Nel 1873 austriaci e tedeschi si unificarono nel “DÖAV” (Club alpino austro-tedesco), intendendo offrire in tal modo «un modello per la stretta alleanza politica tra Austria e Impero germanico» sulla base dell'«esisten-

⁽¹⁵⁾ Dall'intervento di Nepomuceno Bolognini riportato in *Prima riunione degli Alpinisti del Trentino in Arco*, in «Annuario della Società Alpina del Trentino», 1874, I, pp. 20-21.

⁽¹⁶⁾ Giovanni LORENZONI, *La missione dell'alpinismo tridentino nel passato e nell'avvenire*, in *Pubblicazione commemorativa della Società degli alpinisti tridentini nel suo cinquantenario (1872-1922)*, Trento, Scotoni e Vitti, 1922, p. 60.

⁽¹⁷⁾ Michael WEDEKIND, *La politicizzazione della montagna. Borghesia, alpinismo e nazionalismo fra Otto e Novecento*, in Claudio AMBROSI, Michael WEDEKIND (a cura di), *L'invenzione di un cosmo borghese. Valori sociali e simboli culturali dell'alpinismo nei secoli XIX e XX*, Trento, Museo storico in Trento, 2000.

za di una comunità tedesca omogenea nelle Alpi»: unione che venne definita nel 1927 l'«Anschluss degli alpinisti» (18).

Tutte queste associazioni intendevano l'alpinismo come l'espressione più moderna e prestigiosa delle nazioni e delle borghesie che lo praticavano – un po' come sarà in seguito l'automobilismo –, affidando alla prestazione tecnico-sportiva la conquista scientifica e politica del territorio, con lo stesso procedere e gli stessi intenti del colonialismo.

Sarà questo il paradigma con cui dovranno misurarsi, assumendolo come proprio, le società alpinistiche trentina e giuliana.

Solo nel 1872 venne fondata la Società degli alpinisti tridentini. E Oddone Zenatti, studente del ginnasio comunale di Trieste, «un dì ricevette in dono una delle rassegne della Società degli alpinisti tridentini, che contava già alcuni anni di vita; lettala, la passò ad Antonio Marcovich altro studente, e attese qualche tempo per vedere, se nell'animo dell'amico, essa suscitasse la stessa idea. E non s'ingannò» (19). Nacque così nel 1883 la Società degli Alpinisti triestini (che diventerà, due anni dopo, il Club alpino delle Alpi Giulie).

Apparentemente affratellate, oltre che da questa sorta di filiazione ideale, anche dal proposito comune di «strappare al 'Club alpino austro-tedesco' il privilegio di conoscere le nostre vette, di esplorare le nostre grotte» (20), preparando al contempo «dei buoni alpinisti, che al momento opportuno sarebbero stati utili guide nell'esercito nazionale» (21), in realtà la Società giuliana sembra seguire strade e strategie affatto diverse. Poco connotata in senso irredentista, non coincidendo perfettamente e sempre irredentismo e italianità; aperta su più fronti: quello antitedesco e quello antisloveno («Se una volta avremo la fortuna che il governo sia quello della patria italiana – scrisse Ruggero Timeus alla vigilia della guerra – faremo presto a sbarazzarci di tutti questi bifolchi sloveni e croati. Contro di essi noi non possiamo rispondere con la severa coscienza nazionale, ma con l'odio che sussulta, che affama») (22) – e talvolta anche quello antisemita; infiltrata dalla massoneria; lambita dal mare e dall'oriente; ma, soprattutto, ispirata ad una concezione pro-

(18) Michel MESTRE, *Le Alpi contese. Alpinismo e nazionalismi*, Torino, Centro Documentazione Alpina, 2000, pp. 19-52.

(19) Nicolò COBOL, *Cronistoria della Società Alpina delle Giulie dal 1883 al 1908*, in «Alpi Giulie», XIII, 2, 1908, pp. 25-47.

(20) L'affermazione è di Silvio Benco, *ivi*.

(21) Emilio MULITSCH, *Dall'inizio alla fusione con il C.A.I.*, in *Una bandiera. 1883-1963*, Gorizia, Club alpino italiano, sezione di Gorizia, 1964.

(22) Ruggero TIMEUS, *Scritti politici*, Trieste, Lloyd Triestino, 1929.

fondamente diversa dell'alpinismo. Gli scalatori trentini dovettero misurarsi da subito con l'alpinismo aggressivo, virile, estremo, *völkisch*, che gli scalatori austro-tedeschi portavano sulle Dolomiti: e fu gioco-forza per i Lunelli, i Lorenzoni, i Garbari, gli Scotoni, i Piaz accettare la sfida degli Zsigmondy, dei von Barth, dei Dülfer, dei Pichl. Ma soprattutto di Paul Preuss ed Eugen Guido Lammer, che considerarono e praticarono l'alpinismo come «combattimento puro e solitario», rischio assoluto, prefigurazione della guerra.

Alla fonte dell'alpinismo giuliano c'è, invece, (mi pare) un uomo – Julius Kugy – arrampicatore e scopritore delle Alpi Giulie, musicista e naturalista, scrittore raffinato, aristocratico nei modi e nelle idee, volontario, quasi sessantenne, come guida alpina nell'esercito austro-ungarico, convinto che la montagna potesse e dovesse essere luogo di convivenza interetnica, difensore delle lingue e delle toponomastiche, padre spirituale e culturale di quella magnifica comunità di giovani intellettuali goriziani, cresciuta a contatto con la montagna e su di essa infranta, che portava i nomi di Michelstaedter, Rocca, Segalla, Paternolli e Pocar, che ne tradusse in italiano le opere. Fu lui, forse, più di tutto e più di tutti, a fare la differenza ⁽²³⁾.

Non ci resta che seguire, per meglio comprendere l'evolversi complesso e tragico del rapporto fra alpinismo, irredentismo e guerra, la parabola della Sat.

Arrivata ultima nella contesa, la borghesia irredentista trentina si rese ben presto conto del ritardo accumulato nei confronti delle borghesie rivali, alle quali andava ricondotta l'“invenzione” del paesaggio alpino: con questo primato essa intese misurarsi per realizzare un *proprio* universo visivo e descrittivo entro il quale, e mediante il quale, potersi a sua volta affermare. Sull'«Annuario SAT» del 1875 – a tre anni dalla fondazione della Società – veniva riassunto il discorso inaugurale del suo presidente, nel quale era enunciato «il programma che dovrebbe essere osservato da ogni alpinista»: «ognuno di noi – disse – deve sentire nel suo interno il dovere di contribuire e concorrere in qualche modo, a seconda delle proprie inclinazioni, allo studio ed alla illustrazione di queste nostre montagne. Nessuno di noi salirà un monte senza almeno raccogliervi un sasso, un'erba che aumenti le nostre scientifiche

⁽²³⁾ Si veda: Julius KUGY, *La mia vita. Lavoro - Montagne - Musica*, Trieste, Edizioni Ricerche, 1993; e anche: Roberto TODERO, Gianni CABRERA, Paolo POLLANZI, *L'Alpiner Referent Julius Kugy: un caso ancora aperto*, in «Aquila in guerra», 1999, 7, pp. 63-66.

collezioni». «Chi legge i viaggi degli illustri naturalisti italiani Beccari e De Albertis – aggiungeva a commento l'entomologo trentino de Bertolini – stupirà a vedere quanti tesori naturali i selvaggi della Papuasìa portavano ai nostri connazionali; i quali arricchiscono ora i Musei d'Italia cogli stupendi prodotti di quelle remote contrade. Eccoci uomini rozzi, e perfino selvaggi, al servizio della scienza!»⁽²⁴⁾.

Gli fece eco, sul finire del secolo, Cesare Battisti illustrando il programma della rivista di studi scientifici «La Venezia Trentina» («Trentidum»), ch'egli stesso e Giovan Battista Trener stavano per varare:

Il Trentino, troppo a lungo vissuto fra le speranze e i dolori d'infeconde lotte politiche, si trovò povero e stremato di forze quando nel rimanente d'Italia, risorta a nazione, si cominciava ormai a partecipare al movimento scientifico del mondo civile. Visse isolato dalla vita intellettuale italiana e fu al tempo stesso privo di un centro universitario che gli servisse di tramite alla coltura nuova che cresceva a passi da gigante nei limitrofi paesi del Nord. Dei suoi figli i più studiosi emigrarono a centinaia nella penisola e si sparsero dovunque in Europa non dimentichi certo del loro paese, ma impotenti ad aiutarlo. [...] Quasi unici studiosi della nostra terra restarono gli stranieri. Vorremmo che attorno ad essa si raccogliessero tutti quelli che si vergognarono che il Trentino nostro sia in gran parte per noi una "terra nondum cognita"⁽²⁵⁾.

Agli occhi della borghesia irredentista trentina lo spazio alpino appariva, dunque, come una terra sconosciuta, "papasica"; peggio, conosciuta e frequentata solo dallo straniero; peggio ancora: madre-sposa "violata", "deflorata", "minacciata nella sua incolumità", "contaminata nella sua illibatezza", come si legge in quel vasto e rutilante repertorio di immagini simboliche – attinenti al mito, al sacro, al sesso – ch'è la scrittura satira di quegli anni: «Cima d'Asta attende invano d'essere percossa dai piedi ferrati dell'alpinista trentino; essa che aveva preparato il banchetto nuziale, rimase vedova ancor prima dell'imeneo»⁽²⁶⁾.

Battisti e Trener erano geografi, entrambi molto attenti a quanto produceva il mondo scientifico tedesco. Nel 1899 Battisti tradusse in italiano l'opera più importante dello studioso tedesco Friedrich Ratzel, fondatore dell'antropogeografia (e anche legato al DÖAV), e la scelta

⁽²⁴⁾ Prospero MARCHETTI, *Intorno all'illustrazione delle nostre Alpi*, in «Annuario della Società Alpina del Trentino», 1875, pp. 232-236.

⁽²⁵⁾ Il programma di Battisti per «La Venezia Trentina. Rivista di studi scientifici», è edito in Vincenzo CALÌ (a cura di), *Cesare Battisti geografo. Carteggi 1894-1916*, Trento, Museo del Risorgimento e della lotta per la libertà, 1988, pp. 142-144.

⁽²⁶⁾ Citato in Antonio FOSSATI, *Prefazione*, in «Annuario della Società Alpina del Trentino disciolta dal governo austriaco il 4 agosto 1876», 1877, pp. III-XVI.

non fu certo casuale. L'opera, dal titolo *Politische Geographie*, dovette certamente avere un forte influsso sulla sua formazione, almeno lì dove essa reclamava che «la politica dovesse essere imbevuta del valore del suolo» perché «esso influisce di continuo sopra molti mutamenti del popolo e perciò lo sguardo, che dalle condizioni mutevoli del popolo si rivolge sul suolo, vede subito più addentro». E lì ancora dove Ratzel sottolineava come, anche se «la forza politica sembra finalmente essere andata perduta presso un popolo sottomesso, [...] eppure il suolo fa valere impercettibilmente e a poco a poco la sua potenza negli oppressi»⁽²⁷⁾.

In questo rapporto inscindibile fra conoscenza e “valore” del suolo si risolse il progetto scientifico-politico dell'irredentismo trentino, consapevole che ogni appropriazione del suolo presupponeva una geografia e che «ogni geografia era la descrizione di un'appropriazione in corso»⁽²⁸⁾: i sensi sembrarono rivendicare il primato nella gerarchia della conoscenza, così che la regione alpina, «Museo delle meraviglie della Natura», si trovò al centro di un complesso apparato di osservazione (una sorta di *panopticon*), per mezzo del quale geografi, storici, archeologi, glaciologi, naturalisti “indigeni” potevano scrutarla, studiarla, conservarla, museizzarla, infine appropriarsene.

Costretta in un simile orizzonte ideologico, la montagna perse, d'improvviso e del tutto, i connotati di neutralità, innocenza, sacralità, prima e da molti tanto celebrati. Negli anni che portavano verso la guerra si parlò sempre più spesso di “alpinismo” e di “turismo politico”: la SAT da una parte e il DÖAV dall'altra si presentarono in campo come i soggetti attivi di questa contesa che aveva come prede le cime, le valli, i sentieri, i rifugi. E di lì a poco il conflitto armato si sarebbe manifestato come l'inevitabile sbocco, la prosecuzione e l'estensione, di quella sfida turistico-alpinistica.

Nel «Notiziario» DÖAV del 1917 ciò veniva detto senza più alcun inutile infingimento e con greve baldanza, in quello che sembrava essere un bilancio ormai definitivo dell'esperienza di guerra sul fronte alpino:

I tempi nei quali noi alpinisti venivamo chiamati fanatici dello sport, rocciatori matti o roba del genere, qualunque fossero le espressioni usate, non torneranno mai più. La guerra, oltre ad aver buttato via un sacco di ciarpame inutile, l'ha fatta finita anche con questo giudizio... L'alpinismo

⁽²⁷⁾ La traduzione parziale di Battisti della *Politische Geographie* di Friedrich Ratzel è pubblicata in CALÌ (a cura di) *Cesare Battisti geografo*, cit., pp. 369-495.

⁽²⁸⁾ Giuseppe DEMATTEIS, *Le metafore della terra. La geografia umana tra mito e scienza*, Milano, Feltrinelli, 1985, p. 19.

fu una scuola dura e seria in preparazione della guerra. La piccozza e lo scarpone sul campo di battaglia divennero altrettanto importanti del fucile e della baionetta ⁽²⁹⁾.

Le stesse convinzioni vennero ribadite dal satino Lorenzoni qualche anno più tardi, a celebrazione della vittoria: «Le escursioni [...] sembravano quasi allenamento a imprese più audaci e più decisive che la storia stesse preparando», «per contrastare giorno per giorno allo straniero il dominio morale sui nostri monti in attesa del grande giorno vicino o lontano [...] di contrastargli il dominio politico» ⁽³⁰⁾.

Quando nel 1862 Paul Grohmann intraprese quel primo viaggio attraverso le Dolomiti orientali, nella terza tappa di questo suo andare e descrivere, ebbe modo di percorrere la valle che da San Candido conduce all'Italia attraverso il Passo di Monte Croce:

Per il Passo di Monte Croce si va dalla Val Pusteria in Italia, ove il primo paese che si incontra è Padola, in Comelico. Migliaia di lavoratori italiani si valgono di questa strada per venire in Pusteria (da loro chiamata semplicemente “la Germania”) e spingersi più lontano nel mondo a cercare lavoro. In autunno con l'itinerario inverso tornano in patria. Però anche d'estate non manca su questa strada il colore locale del sud: lunghe colonne di donne e bambini al mattino attraverso il Monte Croce diretti a San Candido per fare i loro acquisti e al pomeriggio sono di ritorno coi sacchi ben pieni e pesanti; ma queste donne, che sembrano insignificanti, sono molto robuste. Questi scambi, questo attivo movimento fra l'Italia e il Tirolo, ha delle caratteristiche particolari: non ho mai visto San Candido senza venditori ambulanti di frutta o altro, italiani, e non esiste, o quasi, oste o commerciante sulla strada che non parli speditamente l'italiano. [...] Lungo il sentiero diretto a Monte Croce, fra Sesto e Moso, vi sono numerose osterie nelle case dei contadini [...]. Al Passo, che si trova sullo spartiacque fra Piave e Drava, c'è una chiesetta, e inoltre 3 o 4 case e non meno di 3 osterie. I padroni di queste sono di tre diverse origini, un tedesco, un badioto e un'ostessa italiana ⁽³¹⁾.

È un mondo, quello che descrive l'alpinista viennese, per certi aspetti sorprendente (che sorprende lui stesso per primo), sovvertitore di molte false idee sulla civiltà contadina di montagna, fondato com'era su un

⁽²⁹⁾ «Zeitschrift des Deutschen und Österreichischen Alpenverein», 1917, pp. 177-178.

⁽³⁰⁾ LORENZONI, *La missione dell'alpinismo tridentino*, cit., p. 60 e p. 61.

⁽³¹⁾ PAUL GROHMANN, *La scoperta delle Dolomiti: 1862*, Belluno, Nuovi Sentieri, 1982, p. 3.

cosmopolitismo, si aggregato attorno alle piccole patrie di paese e di valle, ma affatto incurante dei confini politici e linguistici degli stati ed estraneo a quell'ansia di affermazione dell'identità nazionale che da lì a poco segnerà profondamente e tragicamente l'evolversi dell'alpinismo-turismo dolomitico.

La guerra chiuse per sempre quel "mondo aperto", con la linea del fronte, prima, con le frontiere invalicabili, dopo, lo segnò in profondità, lo trasformò fino a renderlo irriconoscibile. Julius Kugy, tornato dalla guerra "uomo stanco", fu isolato; l'altro grande alpinista sloveno Henrik Tuma fu, per ordine della prefettura, radiato dalla Società alpinistica giuliana ed espulso dall'Italia⁽³²⁾. La Sat e la Sag chiesero e ottennero la requisizione dei rifugi austro-tedeschi e sloveni, imposero ovunque i nomi italiani (il rifugio "Drei Zinnen" divenne "Locatelli", il "Zsigmondy" prima "Mussolini" poi "Comici"...), riaprirono con il Club alpino austro-tedesco una contesa, non più guerreggiata ma non meno empia e cruenta, la cui posta era la nazionalizzazione del suolo alpino, e che si risolse negli opposti revanscismi di vinti e vincitori, ancora una volta abbarbicati al mito infausto di una montagna sacra e risanatrice. Al progetto nazionalistico di Tolomei, ai suoi rinnovati appelli ad un turismo italiano che si riappropriasse etnicamente delle terre conquistate fecero eco gli appelli del DÖAV a «far vedere la Heimat alpina, a far vivere la Heimat alpina», a riaffermare il "sentimento del suolo", in funzione anti-italiana e antislava (ma anche antiborghese, antimarxista e antisemita). «Noi amiamo il Sudtirolo», si legge in un articolo pubblicato nel 1919:

ne amiamo il territorio e la gente quasi che fosse la nostra più intima Heimat e forse ancora di più: non vogliamo e non possiamo permettere che esso venga italianizzato! Abbiamo bisogno del Tirolo [...] per la rinascita del nostro popolo, per il rafforzamento della nostra gioventù [...] Non ci daremo pace e non ci placheremo sino a che esso non tornerà nostro; se sarà necessario lo conquisteremo col nostro sangue⁽³³⁾.

Quanto sola, su quel fondale di nuovo carico di retorica assordante e bellicosa, appare la voce di Giani Stuparich che, reduce dal fronte e dalla prigionia, orfano di Carlo, ritornava da "turista" sulle montagne di guerra:

Apertoci l'Alto Adige con la nostra vittoria del '18, io andai peregrinando per le sue valli presto, ancora quando poche erano le automobili che

(32) Si veda Henrik TUMA, *La mia vita. Ricordi, pensieri e confessioni*, Trieste, Devin Editoriale, 1994.

(33) «Mitteilungen des Deutschen und Österreichischen Alpenverein», 1919.

percorrevano le sue strade e niente affollati gli alberghi. Me lo scopersi da me, solo, soletto: ricordo il primo giro che feci a piedi da Bolzano su per la Val d'Ega, oltre il Passo di Costalunga in Val di Fassa, Passo di Falzarego, Cortina, Passo alle Tre Croci, Misurina... Quel pomeriggio che giunsi a Dobbiaco, dopo tre giorni di nudo paesaggio tra picchi e rocce: l'improvvisa apertura della verdissima Pusteria! Falciavano il fieno, l'aria era trascorsa da un vento profumato e ogni cigolio di ruote, ogni parola vi risuonava netta e cristallina.

Com'era mutata in me la disposizione ad accogliere la montagna! Quell'impressione di forte, cupa malinconia, rimastami dal mio primo contatto con la montagna (da quella sera che, scolaro di ginnasio, in compagnia dei miei condiscipoli guidati dal nostro professore di storia e geografia, eravamo giunti sotto il Matajur: suonavano le campane, calava il buio umido di fieni, e noi avevamo ancora il cuore esaltato e commosso dall'aver passato il *confine*), si distendeva ora in un senso di calmo e inebriato godimento. Imparai a conoscere la montagna con l'affezione di un innamorato.

Non so ricordare le mie estati passate in alta montagna senza risentire la bellezza e il beneficio di quei silenzi immensi. Meravigliose pause, che non soltanto ridavano tono al mio sangue e ai miei nervi, ma mi tempravano lo spirito. Giorni e settimane di raccoglimento, di colloqui all'aperto con me stesso, di distacchi guadagnati sulla stretta misura della vita ⁽³⁴⁾.

⁽³⁴⁾ Giani STUPARICH, *L'Istria e le Dolomiti*, in *Il ritorno del padre*, Torino, Einaudi, 1961, pp. 359-360.